

Cultura & Spettacoli

Il convegno

Workshop di geopolitica, tre giorni con diplomatici e politici

Tredicesima edizione del workshop di geopolitica e economia internazionale venerdì, sabato e domenica a Pergine e Montagnaga di Piné. *Soft power, hard power* è il tema del convegno organizzato dal Nodo di Gordio e dal centro studi Vox Populi e vedrà confrontarsi sull'evoluzione dei rapporti lungo la Via della Seta diplomatici,

militari, studiosi, accademici e giornalisti tra cui l'ammiraglio Giuseppe De Giorgi, già capo di Stato Maggiore della Marina, gli ambasciatori Carlo Marsili e Giulio Prigioni, Stefania Craxi, già sottosegretario agli Esteri, Pierfrancesco Guarguaglini, già presidente di Finmeccanica, Guido Folloni, già ministro del Governo Prodi.



di Gabriella Brugnara

«La mia vita fu modellata sull'esperienza del mondo greco e romano. La sapienza antica mi ha insegnato lo spirito critico, schivo di miti e di illusioni fanatiche. Ho saputo rifiutare ciò che successivamente mi sarebbe risultato insufficiente e caduco». Con questo breve passo tratto dai suoi *Appunti autobiografici*, Mario Untersteiner ci consegna un nitido autoritratto interiore, quasi una scultura di sé che sembra richiamare quei tratti di «nobile semplicità e quieta grandezza» percorsi da Winckelmann.

Proprio alla figura di Untersteiner è dedicata la XIX edizione di VeliaTeatro, il festival di teatro antico che si svolgerà dal 6 al 22 agosto nel Parco archeologico di Elea-Velia, ad Ascea (Salerno), nel Cilento, direttore artistico Michele Murino. Otto gli appuntamenti in cartellone per la rassegna organizzata nell'antica città della Magna Grecia, patria dei filosofi Parmenide e Zenone e Patrimonio mondiale dell'umanità Unesco. Il filologo e storico della filosofia e del teatro antico, nato a Rovereto (1899 - 1981) viene celebrato in accordo e con il patrocinio del Comune e della biblioteca civica «Girolamo Tartarotti» di Rovereto, d'intesa con il laboratorio Dionysos dell'Università di Trento, diretto da Giorgio Ierano, e con i patrocini dell'Università di Milano e del liceo classico «Giovanni Berchet» di Milano, dove lo studioso insegnò agli inizi della sua carriera.

Nel corso della serata inaugurale del festival, Alice Bonandini, ricercatrice dell'Università di Trento e curatrice del progetto «Il fondo Untersteiner» — donato alla biblioteca roveretana, comprendente la preziosa biblioteca, i manoscritti inediti e l'epistolario dello studioso — interverrà ricordando l'antichista nel 35esimo dalla scomparsa. A lei abbiamo chiesto degli approfondimenti sull'evento. Iniziamo da qualche nota bibliografica per inquadrare la figura dello studioso.

«È il 1915 quando Unterstei-

L'edizione 2016 del festival Velia Teatro celebra gli studi del filologo roveretano Dedicato a Untersteiner



Filologo

Lo storico della filosofia e del teatro antico, nato a Rovereto (1899 - 1981) viene celebrato in accordo e con Rovereto e l'Università

ner si trasferisce, sfollato, da Rovereto a Milano come profugo: «la mia famiglia aveva sempre nutrito sentimenti irredentistici, perciò optò per l'Italia e noi ci rifugiammo (...) a Milano», annota. Nei suoi scritti autobiografici rievoca comunque l'importanza rivestita nella propria formazione dall'istruzione ricevuta a Rovereto, dove frequentò le scuole fino al ginnasio superiore. Professore prima all'Università di Genova poi di Milano, si è occupato di filosofia greca — concentrandosi in modo particolare sui filosofi eleatici (Senofane, Parmenide, Zenone), sui sofisti, su Aristotele e Platone — e di tragedia (Eschilo, Sofocle). Al centro dei suoi interessi anche l'evoluzione del pensiero greco tra *mythos* e *logos*.

Continuò a mantenere dei legami con il Trentino?

«Per tutta la vita conservò un rapporto molto forte con Rovereto, e continuò a interessarsi alle vicende trentine. A fronte di un legame fisico molto debole, quello a livello spirituale fu ininterrotto. Nell'epistolario sono presenti molte corrispondenze con roveretani. Un filo che non è venuto meno neppure con la morte, si pensi che lui e la famiglia sono sepolti a Rovereto. Fu anche socio dell'Accademia degli Agiati, e nel 2011 la famiglia Portinaro-Untersteiner ha fatto dono alla Città di Rovereto di un'importante collezione di vasi magnogreci, esposta presso il Museo civico di Rovereto».

Su quali ambiti si concentrò la ricerca di Untersteiner?

«Teatro e filosofia greca, soprattutto. Due settori che, all'interno degli studi sull'antichità,

Affetti
«Anche se emigrò, mantenne il legame con la sua città»

rimangono di solito distinti, ma che invece nel suo lavoro si trovano combinati in un binomio che si delinea sin dagli inizi. I primi lavori scientifici, pubblicati entrambi nel 1925, riguardano infatti l'uno Parmenide, l'altro la traduzione dei frammenti dei tragici greci. L'interesse per la filosofia e la tragedia non solo procedono di pari passo, ma sovente si sovrappongono e si fondono, dando vita ad una prospettiva d'indagine originalissima, che nelle opere letterarie e filosofiche vede, più che manifestazioni di singole individualità, l'espressione di uno «spirito» collettivo, che nella civiltà greca si va via via formando a partire da un comune substrato mediterraneo».

Tutti aspetti che spiegano la dedica della XIX edizione di VeliaTeatro.

«Pochi altri luoghi sono adatti a rievocare la densità ancora feconda del pensiero di Mario Untersteiner come il teatro di Velia, dove le tracce dell'antica scuola filosofica di Elea si fondono con le messe in scena contemporanee dei drammi antichi. A Velia è nata la filosofia eleatica, in particolare quella di Parmenide. Va anche detto che per Untersteiner il tragico rappresenta quasi una categoria filosofica, il nucleo centrale della sua estetica è l'antinomia tra *mythos* e *logos*, le contraddizioni che permeano di sé tutto il reale. Il suo interesse per la tragedia è dunque, essenzialmente, interesse filosofico per il «tragico», inteso come categoria di pensiero e come elevatissima manifestazione delle peculiarità spirituali — per usare un termine a lui caro — di una civiltà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Brunico

A Casa Pacher si parla di Russia
«Mille anni di diffidenza»

Dobbiamo al giornalista e studioso ginevrino Guy Mettan, e alla sensibilità dello storico Franco Cardini, autore di una sapida e intensa introduzione al volume, la pubblicazione *Russofobia, Mille anni di diffidenza*, perla scientifica e divulgativa dell'editore Sandro Teti.

Il libro sarà presentato oggi a Brunico alla 18 alla Casa Pacher e si articola nel ripercorso di «provvedimenti e accuse senza appello che governi, media e opinione pubblica occidentali hanno rivolto alla Russia e al suo presidente in occasione della crisi ucraina del 2014 e del recente intervento in Siria», avvertono le note al testo. Non solo. Partendo da Carlo Magno, Mettan ricostruisce le linee di forza religiose, geopolitiche e ideologiche di cui attraverso i secoli si è nutrita la russofobia europea prima e statunitense poi. Attraverso una discussione critica delle fonti mette in luce debolezze e mistificazioni del pregiudizio che ancora oggi porta l'Occidente a odiare l'«orso» russo e a temere il suo presunto imperialismo. Guy Mettan, esperto di geopolitica della Russia, è membro fondatore e direttore del Club Svizzero della Stampa. Dopo l'esordio al *Journal de Genève*, ha collaborato con diverse testate fino a diventare redattore capo del prestigioso quotidiano *Tribune de Genève*. Franco Cardini, che solo per un altro impegno in Friuli non sarà presente a Brunico, è medievista di fama internazionale e storico delle relazioni tra mondo musulmano, ebraico e cristiano.

Gc. Ric.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Centenario della Grande guerra

Battisti, Trentino al centro delle ricorrenze. Buonconsiglio in prima linea

di Marco Mondini

C'era una volta il Centenario della Grande guerra. Quello delle solenni celebrazioni istituzionali, dei grandi spazi mediatici. Quello di un'Italia capace di allinearsi ai tempi della memoria del resto d'Europa. Sarà difficile, anche tra molto tempo, negare che la decisione di ripensare il senso della Grande guerra nel 2014 abbia segnato il superamento di un confine netto. Dopo cento anni, il conflitto mondiale è divenuto anche formalmente un patrimonio di tutti gli italiani allo stesso modo, dei 100mila partiti per la Galizia con l'uniforme austro-ungarica e degli oltre 5 milioni che hanno marciato in grigioverde sotto il tricolore sabauda. Di questa svolta dovremmo essere grati non solo agli storici ma anche (e per certi versi soprattutto) a una classe dirigente che a Roma come a Trento ha saputo guardare oltre i vecchi rancori e antiche divisioni nazionaliste che ancora due anni fa sembravano retaggio di un'Europa litigiosa e fortunatamente defunta. Chissà se la Brexit, il governo ungherese, Erdogan e gli estremismi di destra che percorrono come fantasmi il continente ci faranno sembrare quei giorni solo un sogno perduto. Tuttavia, lo spirito di quel Centenario, forse la più straordinaria occasione di riflessione

collettiva mai vista sulla storia contemporanea italiana, in Italia si sta spegnendo. Per molti versi, si tratta di un fenomeno prevedibile e atteso.

Dopo la grande sbornia del 2014-2015, l'editoria specializzata sul conflitto mondiale è entrata in una fase di relativo stallo. Nulla di cui stupirsi: la possibilità, anche economica, del più accanito lettore di seguire le novità che si presentano in libreria era destinata a diminuire. Casomai, ci si potrà lamentare del fatto che le voci originali che hanno contribuito a illuminare meglio il senso del 1914-18 non siano state poi così tante, ma queste sono colpe imputabili agli editori e al mondo della ricerca. Anche sul fronte del piccolo e grande schermo, l'attenzione al conflitto è scemata. I grandi investimenti su pellicole molto attese (come *Torneranno i prati* di Olmi) hanno dato risultati incerti dal punto di vista dell'accuratezza storica e della qualità filmografica, ma hanno esaurito lo spazio della cinematografia specializzata, che in

Castello

Una scelta molto ambiziosa
consacrare una mostra
e un catalogo all'irredentista

Italia non ha mai avuto fortuna. Il piccolo schermo segue a ruota. L'attenzione della televisione sul tema «Grande Guerra e dintorni» è andata scemando, vuoi per la scarsa (o nulla) sensibilità dei media nazionali per la propria storia, vuoi per il provincialismo che affligge peculiarmente il nostro sistema dell'informazione. Un esempio: mentre la commemorazione congiunta della battaglia di Verdun da parte di Angela Merkel e Jean François Hollande all'Ossario di Douaumont a maggio ha ricevuto una straordinaria copertura mediatica anche in Italia, il ricordo della Strafexpedition e il centenario della morte di Battisti sono stati snobbati da un (quasi totale) deserto mediatico. E quando il presidente Mattarella ha voluto visitare Asiago, il 24 maggio, molti cronisti si sono affrettati a ricordare che la visita ufficiale doveva solennizzare i cento anni dall'ingresso in guerra. C'è un tratto profondamente schizofrenico nella crescente disattenzione che ai grandi eventi della guerra è ormai riservata da una certa parte delle istituzioni centrali e da buona parte dei media nazionali. Il ricordo della guerra pare uscito dall'agenda romana, ma la Struttura di Missione per i centenni presso la Presidenza del consiglio continua imperterrita il proprio lavoro di consulenza e indirizzo di operazioni strategiche per la cultura collettiva (è di questi giorni la chiusura della gara per la ristrutturazione degli spazi

museali al grande Sacrario di Cima Grappa con ingenti risorse pubbliche investite) mentre nelle (cosiddette) periferie l'interesse per l'«apocalisse della modernità» e le sue conseguenze di lungo periodo è tutt'altro che in crisi. È persino superfluo indicare nella grande esposizione su Cesare Battisti e il suo tempo appena aperta al Castello del Buonconsiglio un buon esempio di questa capacità di riflettere sul passato senza farsi trascinare (o stancare) dagli entusiasmi passeggeri. Decidere di consacrare una mostra e un imponente (e polifonico) catalogo al personaggio Battisti e al grande tornante del 1916 è una scelta culturalmente molto ambiziosa, perché implica la volontà di riportare sotto i riflettori una vicenda emblematica dei paradossi della guerra italiana (che l'eroe per eccellenza dell'ultima campagna del Risorgimento fosse un deputato austriaco non smetterà mai di far riflettere). Ma è anche un modo di manifestare il persistente ruolo di traino che il Trentino sta esercitando sul Centenario italiano. Per essere stato al centro del conflitto (come obiettivo morale, terra di fronte e di battaglie), e per ospitare alcune delle più importanti istituzioni della ricerca specializzata sul conflitto (dal Museo della Guerra di Rovereto al gruppo di ricerca 1914-1918 attivo dal 2013 all'Isig-Fbk), il Trentino ha giocato fin dagli esordi un ruolo di prim'ordine nello studio e nel racconto pubblico del 1914-18. Viene da chiedersi se questo primato scientifico, assicurato per molto tempo dall'eccellenza della propria rete della ricerca e da un intelligente sistema di finanziamento pubblico, sarà sostenibile negli anni a venire. Se Roma di disinteressa delle grandi pagine della storia nazionale e dei miti di fondazione della comunità italiana, è difficile che Trento possa supplire da sola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA